

Dietro la Maschera

Il fenomeno Trump non è passeggero. Ma rivela una debolezza profonda. E un Disordine che può essere soltanto nascosto

di **MASSIMO CACCIARI**

Su una domanda le elezioni di mid-term dovevano almeno orientare una risposta. Possiamo considerare Trump un fenomeno passeggero? Una febbre "aliena" contro cui il "sistema" dispone ancora di efficaci anti-corpi? Mi pare che non vi siano dubbi: il risultato elettorale dice che ideologia e programmi dell'attuale amministrazione americana debbono essere compresi nelle loro valenze storiche e strategiche e che essi già segnano un mutamento di stato (si dice catastrofe in greco) negli equilibri geo-politici, destinato probabilmente a segnare l'epoca che viene. Liberiamoci perciò rapidamente dall'illusione di poter fare i conti col trumpismo riducendolo ai suoi tratti "estetivamente" deplorabili o ai suoi più aggressivi toni populistici. La svolta è profonda quanto pericolosa, e per certi versi forse irreversibile.

Trump affronta di petto, a modo suo, il nuovo disordine globale. Il suo approccio è realistico: l'ambizione americana, dopo la caduta dell'Urss, di ridisegnare il mondo attorno all'ombelico del proprio Campidoglio, è crollata. Trump è il prodotto di un radicale disincanto, il disincanto dalle visioni democratico-cosmopolite che avevano rappresentato elemento essenziale della "religione americana". Esse si incarnavano nell'idea di un multilateralismo, sì, ma fondato sul riconoscimento universale che agli Stati Uniti soltanto potevano spettare onore ed onere di tenere il mondo "in forma". Trump risveglia da tale "sonno dogmatico": un multilateralismo pacifico è sogno di anime belle, esso è concepibile soltanto come competizione, scontro tra volontà egemo- ➤

➤ niche. Gli Stati Uniti non possono pretendere ad alcuna egemonia per "meriti speciali" riservati ai loro principi e neppure per il loro attuale, e sempre più fragile, primato economico-militare. Gli Stati Uniti sono chiamati a lottare in un'arena internazionale destinata a diventare sempre più dura, spietata, complessa. E a lottare, se continueranno le tendenze degli ultimi decenni, con armi sempre meno efficaci o temibili. L'aggressività arrogante di Trump maschera fin troppo chiaramente questa diagnosi: "America first" significa che l'America non lo è più, e che il suo sogno di essere l'Autore del nuovo Ordine è fallito. Si aggredisce con i toni dei Trump quando si è certi di doversi difendere con le unghie e coi denti.

Quando e come le attuali potenze globali, trasformate intanto chissà come, potranno sedersi a un tavolo per concordare i nuovi assetti del mondo, lo sa il Signore. Una pace di Westfalia è oggi imprevedibile nei tempi e nei modi. E forse non potrà giungere, anche questa volta, se non attraverso i più tragici conflitti. Trump di certo non lo esclude. Ma segue la pericolosissima massima antica: se vuoi la pace, assicura

il nemico di esser pronto alla guerra. I risultati delle elezioni non sono tali da far prevedere modifiche importanti in questa strategia. L'imposizione di dazi aggressivi, decisa o minacciata, continuerà, così come lo sforzo per bloccare l'escalation cinese nell'acquisizione di tecnologie e imprese di avanguardia. Nel mantenere e rafforzare il proprio primato in questi settori (che comprendono i giganti del web) gli Usa si giocheranno nel prossimo futuro buona parte anche della propria potenza politica. E Trump lo sa. Proseguirà il confronto a tutto campo con la Russia, dall'area mediorientale a quella est europea, arrischiandosi fino al punto di rottura, come potrebbe accadere se il rovesciamento della politica di Obama sull'Iran dovesse spingersi oltre le sanzioni.

L'Europa è già del tutto coinvolta in questo mutamento radicale di strategia, niente affatto improvvisato, che Trump ha imposto alle vecchie dinastie politiche democratiche e repubblicane. L'Europa dovrà anzitutto pagarsi la propria difesa, ammesso, e non concesso, voglia averne una. L'Europa non potrà più puntare per il proprio sviluppo (vero, Germania?) su cospicui avanzi commerciali. L'Europa dovrà dife-



ANTONIO FUNICIELLO

Alla fine i democratici conquistano la Camera dei Rappresentanti, anche se la grande onda blu non c'è stata. Nelle più importanti elezioni di medio termine degli ultimi decenni Trump rafforza la maggioranza repubblicana al Senato, con innesti importanti di senatori trumpisti. I democratici conquistano la Camera, confermando di essere il primo partito del paese per voti assoluti (era già capitato due anni fa con i 66 milioni di voti di Hillary Clinton contro i 64 milioni di Trump). Nella sfida, infine, dei governatori, i democratici recuperano molto, ma la maggioranza di questi resta repubblicana.

Donald Trump conferma di essere il protagonista assoluto della vita politica del paese. I sondaggi precedenti all'inizio del suo impegno in campagna elettorale erano molto più favorevoli ai democratici. Dopo l'estate, il presidente in carica ha cominciato a girare in lungo e in largo e a riempire i palazzetti dello sport e le sale convention di mezza America. Si è concentrato nei luoghi in cui i candidati repubblicani erano sua diretta emanazione o comunque più conformi al suo profilo politico. Risultato: in alcuni luoghi cruciali dello scacchiere politico statunitense, dalla Florida all'Ohio, Trump ha aiutato il suo partito a vincere. Le elezioni di qualche giorno fa sono soprattutto questo, osservate da destra: le elezioni in cui il partito repubblicano di Lincoln (poi di Teddy Roosevelt e di Nixon e di Reagan) diventa il partito repubblicano di Donald J. Trump. Il presidente in carica era vissuto da molte parti del Grand Old Party come un estraneo o un innesto non riuscito.

DOVE CRESCE LA SPERANZA DEM

Situazione che poteva produrre, in vista delle presidenziali del 2020, primarie repubblicane insidiose e logoranti. Trump ha sgomberato il suo campo da questo rischio: sarà il candidato repubblicano e cercherà la conferma. Il lavoro di trumpizzazione del partito repubblicano ha avuto successo. Non era affatto scontato che ci riuscisse.

I democratici gli hanno però soffiato la Camera. Evento che rientra in una normale fisiologia istituzionale, dacché i presidenti in carica tendono a indebolirsi dopo essere stati eletti. Le prime elezioni di midterm del 2010, dopo la vittoria di Obama nel 2008, videro i repubblicani sottrarre 63 seggi alla Camera e riconquistare la maggioranza persa due anni prima, il più vasto seat change dal 1938. Tuttavia la vittoria democratica non va ridimensionata, perché di vittoria vera si tratta e poteva non arrivare.

Per Trump sarà molto più difficile portare avanti le politiche protezioniste e isolazioniste che hanno caratterizzato i primi due anni della sua amministrazione. L'equilibrio istituzionale americano si regge sulla complessa dialettica tra Casa Bianca (potere esecutivo) e Congresso (potere legislativo). Il presidente in carica, che guida la politica del Paese, è chiamato a trovare collaborazioni e interazioni con Camera e Senato. Nei due anni che abbiamo alle spalle, Trump ha sempre imposto i suoi provvedimenti a un Congresso tenuto distante dallo studio ovale. Oggi, se vuole far passare qualche legge, deve trovare il modo di

renziare (vero, Italia?) i propri approvvigionamenti energetici. E forse - e questa è la più "catastrofica" per noi delle novità - l'Europa dovrà rinunciare alla grande idea-simbolo che ne ha retto la rinascita dopo il suicidio della seconda grande Guerra, quella di un'unità politica federale.

L'America first ha infatti questo inevitabile corollario: qualsiasi nuovo grande spazio politico, coeso all'interno e inevitabilmente competitivo all'esterno, non può che aggravare la crisi dell'egemonia americana. Ed è la consapevolezza

Per il presidente e la sua politica la principale minaccia viene dalle minoranze etniche

collaborare, ma non succederà. Per tre ragioni che si integrano fra loro. La vittoria trumpista al Senato rafforza il profilo decisionista e il metodo non-trattativista finora tenuto da Trump. D'altro canto, alla Camera, i democratici dovranno dare battaglia a ogni occasione per qualificare la loro presenza e essere competitivi in vista delle presidenziali del 2020. Infine, trattare non è da Trump. Il magnate del mattone è uno che non tratta neppure in casa: nessun presidente, prima di lui, aveva licenziato così tanti consiglieri e membri di staff. Trump non riesce a concepire la critica come esercizio intellettuale che arricchisce l'azione politica, nemmeno quando a rivolgergliela è un suo collaboratore. Se mi critichi, hai un motivo recondito che t'induce a farlo, pensa Trump. Quindi, stai lontano da me.

La vittoria alla Camera dei democratici e la loro ripresa nelle elezioni per i governatori e il rinnovo dei parlamenti statali, è di difficile definizione. È una vittoria ottenuta per lo sprigionarsi di energie politiche nuove o rimaste in sordina negli ultimi anni. Le donne, in particolare, hanno portato una ventata di aria fresca, non solo per le idee messe in circolazione, ma anche per lo stile e la passione. Più giovani di quanto si pensasse hanno scelto di fare la loro parte, anche in virtù dei tanti candidati e candidate di tenera età che hanno animato le elezioni. Le varie minoranze del Paese, infine, sono più combattive e scelgono i democratici. Si fa notare una ripresa dei democratici nelle aree che avevano decretato il trionfo di Trump: il Midwest e il Sud. Mancano all'appello alcune vittorie attese, in specie per i governatori della Florida, della Georgia e dell'Ohio. E il grande stato del Texas resta repubblicano (il candidato al Senato dei democratici Beto O'Rourke fa suo un risultato eccezionale, ma per pochi voti vince il potente Ted Cruz). Tuttavia tante "piccole" vittorie arridono ai democratici. Vincono, qua e là, candidati più centristi o più di sinistra, laici o religiosi, espressione delle minoranze o bianchi.

I temi sociali, quelli più di sinistra, contano molto più di prima. Ma non c'è una regia politica dietro la ripresa democratica: nessun

di questa crisi a fare da sfondo alla politica trumpiana.

La mobilitazione popolare cui si è assistito in occasione di queste elezioni mid-term assume grande significato alla luce di quanto si è detto. Per la strategia di Trump la crescita di certi settori dell'elettorato costituisce la minaccia fondamentale. Prima che - come avverrà nel giro di una generazione - gli abitanti degli Stati Uniti siano in maggioranza afro-americani e latini è necessario, per Trump, che la politica americana venga ferreamente incardinata sul principio dell'affermazione nazionalistica contro tutto e tutti, così che nella "massa-popolo" tendano a scomparire le profonde differenze culturali e politiche di cui quelle etnie sono portatrici. È forse ormai realistico pensare che un nuovo Ordine per questo secolo, fondato sul riconoscimento reciproco tra grandi spazi politici e diverse culture, dovrà, per vedere la luce, se mai la vedrà, attraversare per forza la prova del fuoco che Trump rappresenta. E con Trump le sue diverse immagini o imitazioni diffuse per tutto l'Occidente. ■

coordinamento, nessun progetto nazionale che sintetizzi e potenzi le spinte delle città e degli stati più lontani da Washington. Nessun leader nazionale assume, con le elezioni di midterm, il ruolo di guida. E ha colpito tutti gli osservatori quanto fosse imbronciato un oratore formidabile come Barack Obama viaggiando per il paese a tenere comizi. La sua eredità è, dopo soli due anni, praticamente estinta. Anche Bush figlio è durato di più nei cuori dei repubblicani e nella memoria collettiva del Paese. I democratici possono ripartire dalla vittoria alla Camera, ma lavorando sodo, provando a dare unità e sintesi alle molte energie mostrate nel corso di queste ultime elezioni. E non tradendo la domanda di innovazione culturale e di classe politica che è forse l'unico elemento che aggrega le tante e diverse energie emerse.

Il primo banco di prova sarà l'elezione del prossimo presidente della Camera. Due anni fa, dopo la sconfitta, l'establishment obamian-clintoniano si rifiutò di accettare e capire la disfatta, imponendo Nancy Pelosi come capo gruppo di minoranza. Un gruppo di giovani deputati le si oppose, animato tra gli altri dal congressman texano O' Rourke, candidando il capace Tim Ryan dell'Ohio. Finì 134 a 63 per Pelosi.

Oggi tra i democratici si parla di rieleggere Nancy Pelosi presidente della Camera. Ri-eleggerla, e non eleggerla, perché ha già diretto i lavori della Camera negli anni di Obama. Il muro di Berlino divideva ancora la capitale tedesca quando nel 1987 Nancy Pelosi entrò, per la prima volta, nel Congresso americano. Pelosi è l'ultimo simbolo di quell'establishment che ha portato i democratici in un ruolo di subalternità politica nei confronti dei repubblicani. Rieleggerla sarebbe un errore politico madornale. C'è da sperare che tra i tanti nuovi eletti democratici alla Camera dei Rappresentanti emerga una candidata o un candidato alternativo per scongiurare la rielezione di Nancy Pelosi. Rielezione che, a conti fatti, sarebbe il più grande regalo di Natale che i democratici possano fare al presidente Donald J. Trump. ■